

## Salvatore

Io non sono qua per chiedere scusa. Io non ho niente da spiegare e non ho manco voglia di capirvi: io sto qua perché là dentro non ci torno. L'altro giorno ho preso il motorino, ho fatto un giro al Vomero e li ho osservati per bene i ragazzi in strada. Non assomiglio a nessuno di loro e nessuno di loro mi assomiglia. Gli altri bambini una casa dove tornare l'hanno sempre avuta mentre io uscivo da scuola e rallentavo i passi. A casa non ci torno, magari sparisco e se cammino piano, pianissimo, può essere che nel tragitto tra scuola e casa divento grande e posso andare via da quella che non è casa mia.

L'eroina a Napoli l'ha portata mio padre. Mi ricordo di soldi e di gioielli. Mi ricordo anche di una domenica quando ha detto "Vado a comprare le paste". Ma non è tornato più e con lui sono spariti i soldi.

Avevo sei anni e mi dissi che doveva essere andato a cercarli lontano questi dolci. Mamma a casa non poteva stare, le avevano dato venticinque anni. Io non sapevo contare fino a dieci, figuriamoci se potevo capire quanto fossero lunghi venticinque anni, quanto mi sarebbe toccato starle lontano.

"Il bambino da solo non può stare! Non c'è un parente, uno zio?"

Parlano così gli assistenti sociali, cercano il vincolo del sangue, come se quell'unico legame bastasse, come se fosse sufficiente a sopperire tutte le altre mancanze. Avevo otto anni e non lo capivo perché quella non assomigliasse a casa mia. Era il mio sangue, la mia carne, che mi faceva restare in piedi, attaccato alla finestra, le braccia attorno alla testa

e le gambe dritte; lui che mi colpiva forte, con il mestolo di acciaio, su ginocchia e gomiti, uno alla volta. Diceva che voleva vedermi cadere, il sangue del mio sangue. Mio zio.

Se giocavo a pallone e restavano i segni della terra sui vestiti finivo sotto una doccia gelata come le lacrime che non riuscivo a versare, che si fermavano tra la palpebra e l'occhio, incapaci di uscire, che gelavano il cuore e le vene.

Si ha molta fame a quell'età. Mi ricordo di un piatto di pasta e fagioli.

“Posso averne ancora? Per favore, ho fame”.

“Se ne vuoi ancora devi finirla tutta”.

Una pentola gigante, un cucchiaino dopo l'altro. E il sangue del mio sangue che mi guarda, immobile.

“La finisco zio, la finisco”.

Il medico non capisce che cosa sia successo al pancino di un bimbo così piccolo; e ora non riesco neanche a sentirne l'odore di pasta e fagioli. Devo andare via, questa non è casa mia.

Ho dodici anni e mi prendono per un telefonino, una cosa piccola, di poco conto. Come faccio a spiegare che per andare via da lì devo trovare i soldi e che i soldi non sapevo cercarli in altro modo, che sapevo solo afferrare gli scarti e attaccarmi alle cose degli altri? Le lacrime continuavano a non uscire mentre cresceva il ghiaccio nel mio cuore, quel ghiaccio che raffredda e ti allontana. Non provavo dolore e non sentivo rumore mentre i soldi potevano comprare quello che non avvertivo e potevano creare quello che non avevo. I soldi arrivano facili e veloci, con la droga e le rapine, la più classica delle combinazioni.

Mi hanno preso pochi giorni prima della sua nascita. Non l'ho vista venire al mondo, la prima cosa bella che avessi fatto in vita mia. Mi arriva una lettera in carcere: è il nuovo compagno della mamma della mia bambina. “Tu per lei sei morto, non la devi cercare mai più”. Di fronte a

me c'è un ragazzo algerino, lo incastro nel muro del bagno e lo colpisco più e più volte. La mia rabbia non ha un nome, non ha un volto e colpisce semplicemente tutto quello che trova davanti a sé. Le lacrime non escono e il ghiaccio non si scioglie. Non appartengo a niente e questa non è casa mia.

Esco e rientro complessivamente per quindici anni. In dieci in una stanza, respiro di uomini, sguardo di uomini, odore di uomini. Notti lunghe e giorni tutti uguali: fa freddo e il ghiaccio non si scioglie. Una volta ho un permesso premio e sono in macchina con Tonia, la mia migliore amica. “Perché non lo lasci quel cretino con cui stai?” le dico. Mi prende sul serio e dice che mi aspetta. E allora sono stato capace di fare un altro miracolo, un'altra piccola creatura: questa la vedo nascere, nessuno me la porta via.

La più grande adesso ha otto anni e deve sapere chi sono. La madre non vuole, devi dire che sei lo zio, mi dice. Sudo e congelo allo stesso tempo: mi tremano le mani, non piango, ho il ghiaccio nel cuore.

“Lo sai chi sono?” le dico.

“E che pensi che sono scema, non lo vedi che siamo uguali?”.

Mi guarda e scoppia a ridere: li vedo tutti e due accanto a me, questi piccoli miracoli e ho un po' meno freddo. Devono avere tutto, tutto quello che non ho avuto io e tutto quello che non potrò mai avere. A ogni costo. Tanto sono pieno di ghiaccio e non sento dolore.

Esco, devo fare gli ultimi due anni ma per adesso posso lavorare in comunità, in una cooperativa. Comunità è una parola inutile che non capisco: non ho una casa, non appartengo a niente e nulla per me può essere in comune. Ma lentamente il ghiaccio si scioglie. Forse è il sudore che scorre sotto la tuta da operaio mentre lavoro arrampicato su un ponteggio, forse è il sorriso di un uomo che mi guar-

da e mi dice: “Tra tutti quanti, io credo in te”. Forse è mia figlia che ha capito tutto e non ha detto niente. Forse sono i ragazzi che mi salutano la mattina e mi dicono che bisogna cominciare. Forse è la strada che all’improvviso sembra casa mia. Forse il ghiaccio si scioglie perché si è trasformato in lacrime.

Non sono qui per chiedere scusa, sono qui per ricominciare.

Mi chiamo Salvatore, ho ventinove anni e questa è la storia di come ho imparato a piangere.



